

Ricerca etno-antropologica  
dell' Associazione Culturale Gruppo Folklorico  
"Mata e Grifone"



## La Coppola, (Birrittu) storia e virtù

È praticamente lo stesso copricapo che viene ammirato ed imitato quando ad indossarlo è Filippo d'Edimburgo. Non rappresenta grandi differenze rispetto al più popolare ed affascinante dei berretti francesi, quello dei vari gavroche o di tutte le canaglie della cinematografia d'oltralpe. Quando però dello stesso berretto si parlava in Sicilia, la sola parola "coppola" determinava un immediato effetto censura o, quanto meno, un'associazione a simboli e culture deteriori. È forse doveroso premettere che le brevi note che seguono non intendono in alcun modo avallare sicilianismi di maniera, né di tipo sciovinistico, né tantomeno di tipo assolutorio. La mafia, alla quale la coppola riconduce nell'immaginario collettivo, è cosa seria; i suoi rituali sono stati e sono la tragedia di un popolo. In questo senso non c'è certamente alcunché da rimpiangere o assolvere. E la coppola, da capo di abbigliamento tendenzialmente interclassista, sobrio ed elegantissimo, era scivolata nel campionario delle banalità, delle battute e degli stereotipi che accompagnano il made in Sicily, destinato a restare confinato, sinora, nelle botteghe minori. Nel dizionario siciliano-italiano-latino di P. Michele Del Bono, edito a Palermo nel 1783, si registra la voce "coppola", che viene ricondotta genericamente a quella di "birrittu"; si fa cenno pure ad alcune varianti, quali "cuppulinu" e "cuppuluni", che esprimono solo le dimensioni del copricapo, e vengono tradotte rispettivamente in "birrittinu" e "birrittuni". E il primo è sicuramente uno dei più antichi riferimenti al copricapo siciliano, del quale non si fa comunque alcuna descrizione o si consente alcuna identificazione sociale di riferimento. Vedremo come si tratti di un appellativo generico e non possa ricondursi in alcun modo all'attuale manufatto. Nel saggio "l'uniforme borghese" di Grazietta Butazzi ed Enrica Morini (De Agostini 1991) si fa una carrellata colta del senso e delle caratteristiche tecniche dei copricapi maschili. Nel secolo dell'eleganza aristocratica, il Settecento, laddove vengono fissati gli stilemi ed i codici del fenomeno moda sviluppatosi fino ai giorni nostri, si afferma che "parrucca e tricorno avevano rappresentato una sorta di spartiacque nei confronti della temuta diffusione sociale di elementi vestimentari simbolici di status. Soprattutto la parrucca molto costosa se realizzata con capelli veri ed acconciata da mani abili e professionali, aveva finito con l'influenzare la forma del cappello a tricorno, appiattendolo e rimpicciolendolo, al punto da non poter essere calcato sulla testa, ma portato in mano o sotto il braccio. Quasi rispondendo a questa sfida, il cappello borghese per eccellenza sarà, per buona parte dell'Ottocento, duro e con alta cupola cilindrica, esemplato sulla forma del cappello tondo degli ultimi decenni del Settecento, influenzata insieme dalle mode all'inglese e dai sentimenti repubblicani e antiaristocratici". La parola coppola riconduce certamente al concetto di capo, testa, kopf in tedesco, cup in inglese, lasciando intendere un collegamento estremamente essenziale, quasi naturale, alla sua funzione di copertura del capo. Un collegamento che non ha bisogno neppure di un nome, che non è neppure legato alla forma (il cilindro, il tricorno) o al materiale adoperato (la paglietta) o alla diffusione del nome derivante dal marchio più celebre (il borsalino, la lobbia). Una semplice copertura per la testa. Anche nell'iconografia più nota e più banale, il siciliano dei campi di allora non si copre il capo con la coppola. È molto recente l'immagine e lo stereotipo dell'uomo dell'entroterra siciliano con la coppola nera. In realtà né l'abito della festa né quello da lavoro fanno riferimento al berretto che chiamiamo coppola. Le rappresentazioni di entrambi gli abbigliamenti, molto diversi fra loro, mostrano l'uso di copricapi riconducibili all'orientale fez, sovente arricchiti e decorati dal "giummu" (una sorta di nastro-pennacchio) che scende sulla spalla, o descrivono berretti assai primitivi, dei quali Giuseppe Pitre fa un'attenta descrizione nel volume "La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano" tratto dalla sua monumentale biblioteca delle tradizioni popolari siciliane. Si inizia dai villaggi del messinese, nei quali gli uomini avevano il capo coperto da un "berretto di panno color marrone per i contadini, azzurro per gli uomini di mare, che, piegato, pendeva sulla spalla destra". Nella provincia di Catania i contadini adoperavano una berretta di color turchino o caffè, chiamata

"meusa", per la sua forma di "milza". Nella mostra etnografica siciliana all'interno dell'Esposizione Nazionale di Palermo del 1891-92 fu presentato il costume del "burgisi" di alcuni paesi, che prevedeva un berretto di cotone bianco a maglia. Nell'ambito della contea di Modica si ritrova l'uso di un berretto "infilato in se stesso a forma di mortaio capovolto, per lo più di seta, che misura più di un metro di lunghezza". A Comiso, nella stessa zona, Pitre fotografò qualche vecchio contadino coperto da una lunga berretta di cotone bianco a grosso fiocco o nappa, pendente sulle spalle. In realtà, lo strumento di protezione del capo dalle intemperie è stato soprattutto una sorta di mantello, provvisto di tistera, che pur coprendo la testa, lasciava libero il viso. Ed è lo stesso Pitre a rilevare che "molto si è detto da dilettanti di sociologia e da facili giudici non siciliani circa questo cappotto; ed alcuni ne ha fatto una medesima cosa col costume del brigante, e segnacolo di malandrino". La stessa osservazione si potrebbe facilmente riprodurre oggi a proposito dell'equazione coppola-mafia. Ancora Pitre, nel descrivere gli antichi mestieri, fa cenno ai costumi che distinguevano i diversi mestieri: il cacciatore che nella seconda metà del settecento portava sul capo un grosso berretto di lana, oggi (nei primi del novecento) veste di velluto e porta in testa un cappello a cencio. In città il costume dell'acquaiolo "differisce dall'antico pel berretto, che una volta era una specie di bonetto di pelle nera". Il fragolaro palermitano si veste con "berretta, giacca, sottoveste e calzoni, quasi color castagno, ma la berretta va scomparendo". Si parla anche dell'antico berretto di lana. Ma è il venditore ambulante, spesso sceso a Palermo dalla vicina Monreale, a dare lo spunto a Pitre per fare un cenno alla coppola: "I venditori di Monreale sono tipici per Palermo, e lo sarebbero ancor più se all'antico berretto, rimasto solo ad uno o due di essi, ribelli ad ogni novità, non fosse stata sostituita la coppola, che è l'unica innovazione d'una trentina d'anni qua". Anche a proposito della scuparu, il venditore ambulante di scope che ogni mattina raggiunge Palermo da Tommaso Natale o dal Pioppo, Pitre fa un cenno all'abito indossato: "se ne toglie la coppola che una volta era birritta, il suo costume è il più ovvio delle contrade". Il ciabattino meglio detto scarparu viene descritto così: "sul berretto ordinario porta un vecchio e sbertucciato cappello che una volta fu stajo", ossia vecchio berretto. Qualche curiosità sulla parola "coppola", a conferma del suo antico utilizzo quale sinonimo di berretto: il personaggio della "cummari di coppola", la giovane donna che riceve dalla puerpera il berrettino che il neonato aveva in testa durante il battesimo e, lavatolo, lo restituisce insieme ad un altro nuovo elegantemente guarnito. Trattandosi di cosa sacra, la donna che lo lava deve essere una vergine, mentre l'acqua già benedetta per l'olio santo del berrettino, va versata in una siepe. Nelle descrizioni delle feste di campagna di una Sicilia di maniera, presenti, ad esempio, nella cinematografia del primo novecento, allorché si tenta di riprodurre una scena ottocentesca, nessuna dei personaggi utilizza questo copricapo, anche quando si desidera celebrare o comunque descrivere un mondo rurale, incontaminato e rappresentare una sorta di ritorno alle origini. Al contrario, è solo dopo, quando lo stereotipo è stato diffuso, che (per esempio, nel film "Il siciliano" di Lattuada) al protagonista maschile, un efficace Alberto Sordi emigrato a Milano e ritornato in Sicilia, si offre, quale emblema del rito di riconciliazione con la terra d'origine, proprio la coppola, che già si presenta come un segno di mafia. Cosa è successo nel frattempo? Quale percorso ha condotto ad utilizzare in chiave comunque riduttiva un copricapo dalla foggia nato in area britannica? Alcune referenze, di carattere tecnico-funzionale, sull'oggetto, che in Sicilia è "coppola" ma non è in realtà che una "driving cup". Ascoltiamone la descrizione nel recente "L'eleganza maschile" di Giorgio Mendicini: "The driving cup, ossia il berretto per guidare, è un modello morbido di stoffa, generalmente di tweed, che fece la sua comparsa all'inizio del secolo, parallelamente alla diffusione delle automobili, che nei tempi eroici erano decapottabili. Era infatti l'ideale per chi guidava perché, mentre gli altri cappelli tendevano a volare via, il berretto rimaneva ben saldo sulla testa. La visiera aveva poi una funzione pratica: proteggeva gli occhi dai raggi solari o, in caso di emergenza, le lenti degli occhiali dalle gocce di pioggia". Un accenno interessante alla coppola viene fatto da Oreste Lo Valvo nel suo "La vita a Palermo trenta e più anni fa", edito da Biondo nel 1907: "Sino a trenta anni fa, il costume di rigore era a coppola per il popolano e a "birritta" p'ù viddanu. L'uso della coppola è l'assenza del cappello non era sempre un oggetto di miseria, ma espresso e volontario distintivo di una classe. Il copricapo era, ad esempio, considerato uno strumento di distinzione fra il basso ceto e i civili, tant'è vero che questi erano soprannominati "cappieddi". Il diritto di portare il cappello era esclusivamente dei signori e l'abolizione di questo strano privilegio si verificò solo "quannu u mastru", dopo lunga riluttanza, trovò il coraggio di foggarsi a persona civile". Per quanto impregnate di una nostalgia assoluta, le pagine di Lo Valvo esprimono con chiarezza il carattere distintivo della coppola, il copricapo del popolo, ma mai quelli dei "viddani". Nel suo "Quando un secolo durava cent'anni" Roberto Volpes, facendo riferimento

alla fine dell'ottocento, afferma "permanevano altre differenze nel modo di vestirsi: agli uomini dei primi due ceti (aristocrazia e borghesia) erano riservati cappello, guanti, bastone, ed altre donne, oltre al cappello, mannizzi, ventaglio, occhialino; nel terzo ceto (i contadini, i servi) l'uomo si copriva c'a coppola e la donna c'u sciallu". Era il berretto dei cittadini delle classi più umili, probabilmente legato alla riproduzione/emulazione del copricapo che, proprio alla fine dell'ottocento, si diffondeva dal Regno Unito in tutta Europa, e poi, attraverso i contestuali flussi di emigrazione, in America. La connotazione sociale peraltro non è apparsa univoca nel tempo, lungo l'ultimo secolo. Mentre le foto "Alinari" insistono nel presentare come utenti della coppola i cittadini delle classi più umili, mentre i borghesi amano farsi ritrarre con bombette, pagliette, è nel contempo frequente ritrovare, sia pure in posa da "gentleman farmer" Vincenzo Florio, esponente del ceto più elevato in Sicilia, con la coppola nera sulle tribune della "sua" Targa. Il che amplia e complica l'analisi, visto che l'utilizzo della coppola in quel contesto riporta all'utilizzo ed alla funzione "tecnica" di un capo di abbigliamento sportivo. Tra i principali cappellai palermitani operanti nell'ultimo decennio del diciannovesimo secolo, Vincenzo Albano, Giuseppe Garufo, Girolamo Garufo e Cesare La Farina, erano tutti forniti di bottega in via Vittorio Emanuele. I principali berrettai, invece, si trovavano nel quartiere Lattarini. Il più celebre alla fine del secolo, Giuseppe Genovese, aveva il suo negozio al n. 50 della via Grande Lattarini.